

CASA

Nina guardò il dipinto ed ebbe la convinzione che avesse a che fare con la sua vita.

Nella sala di Palazzo Steri, avvolta in una stanza buia, si trovava raffigurato uno dei luoghi simbolici di Palermo, un posto che conosceva molto bene. Aveva aspettato quel momento per tanti anni, si sedette a terra, incrociando le gambe, respirò e studiò ogni singolo dettaglio della tela. La mente iniziò un viaggio, fatto di ricordi felici e strazianti allo stesso tempo.

Il sabato mattina girava tra le bancarelle cariche di frutta e verdura, con la mano saldata a quella della madre. I vicoli si facevano sempre più stretti con il via vai delle persone. Le buste piene di pesce, misto a generosi ciuffi di prezzemolo, a volte la colpivano in faccia. I passanti, per scusarsi con la piccola, le stritolavano le guance paffute in una morsa decisa tra indice e pollice. Quelle mani sul suo viso odoravano sempre di qualcosa: monete ferrose e tabacco nel peggiore dei casi, arance e mandarini quando le andava bene. La bancarella più interessante per lei era quella della "calia": semi di girasole, ceci tostati, noccioline, pistacchi e zucherini colorati. La madre lasciava per ultima la bancarella come a volerle dire: "se ti comporti bene, prendiamo la calia alla fine del nostro giro".

Il giro cominciava sempre da via dei Chiavettieri, poi proseguiva per via dei Cassari fino ad arrivare alla piazza del Garraffello. Qui finalmente Nina riusciva a respirare un po', libera dalla folla pressante. Correva insieme ad altri bambini attorno alla fontana, mostrava con orgoglio Alfredo, il suo coniglio di pezza. La madre, nel frattempo, sceglieva mele, nespole e zucchine, gettando un'occhiata alla figlia che giocava dietro di lei. Poi si ripartiva. Via Argenteria, cuore pulsante della città. Nina sollevava di più la testa, per poter respirare, cercava un raggio di sole, tra le tende logore delle bancarelle, ma il vorticoso fiume di gente oscurava la visuale quasi sempre. Qui la sosta d'obbligo era dal macellaio di fiducia, Zu Saro. Una carcassa pendeva da un robusto gancio appeso alla sbarra di ferro della tenda. Qualche goccia di sangue colava sull'asfalto formando una piccola pozza scura. L'odore ferroso della carne, misto alla milza fritta nello strutto, le torturava il naso. Zu Saro, quando la vedeva, la chiamava "Bedda Zuccarata", poi rubava una pasta di mandorla dalla bancarella accanto e gliela porgeva di nascosto da sotto il bancone, facendole l'occholino. Donna Lia, che vendeva quei dolci profumati, faceva da complice al furto. A volte fingeva di arrabbiarsi con Zu Saro, ma lui, sornione, la prendeva per mano, le faceva fare una giravolta e con un casqué goffo le diceva: "Donna Lia, i suoi dolci vanno a ruba...che ci posso fare?" E tutti ridevano. Nina, sua madre e i clienti presenti a quel teatrino improvvisato. Zu Saro aveva gli occhi buoni. Quegli occhi scintillavano di gioia soprattutto quando porgeva la busta carica di costine, spiedini, stigghiola e macinato alla madre di Nina. I suoi occhi si poggiavano su quelli profondi e neri della madre di Nina e lì iniziava una danza infinita ma che in realtà durava solo pochi secondi. Una mano porgeva il resto, l'altra lo raccoglieva col palmo. Zu Saro, prima di porgere il sacchetto, metteva dentro sempre un rametto di rosmarino, uno di salvia e due limoni profumati. Poi diceva: "A lei, signora Cortesi, buona giornata e saluti a casa". Lo sguardo di Zu Saro, alla parola casa, diventava triste e il sorriso svaniva. Nell'aria si percepiva lo sconforto che calava quando giungeva il momento del congedo dalla sua cliente preferita.

Poi gli occhi subivano un guizzo d'allegria quando afferrava Nina. La faceva roteare in aria per due o tre giri e diceva: "Ciao bedda zuccarata, fai la brava e mangia la carne che ti prepara la tua mamma".

“Sì, Zu Saro” diceva Nina. Dentro di lei quella promessa già risuonava come una menzogna, perché pensava al disgusto che le procurava la fettina di carne nel piatto. Carne che era costretta a mangiare, sotto gli occhi minacciosi del padre che la aspettava a casa. Dentro Nina la paura prese forma al solo pensiero.

Dopo la sosta divertente da Zu Saro, anche la madre di Nina sembrava spegnersi di colpo. La sua mano tirava frettolosamente quella della figlia fino a piazza Caracciolo, dove già si avvertiva il profumo della calia appena tostata. Carmelina, o “lasignoradellacalia” come la chiamava Nina, riempiva velocemente il sacchetto di carta. La bilancia approssimava il peso. Pattuito il prezzo, Carmelina aggiungeva sempre degli zuccherini colorati, strizzando l’occhio a Nina che sorrideva di complicità a quella aggiunta segreta. Tutte quelle attenzioni riempivano di gioia il cuore di Nina, il momento del giro al mercato era sempre piacevole, allegro, spensierato e lei si sentiva una piccola principessa adorata da tutti.

E poi, il momento del ritorno a casa si materializzava con angoscia davanti agli occhi. A casa non ci sarebbero stati sorrisi, battute, casque improvvisati.

La chiave che girava dentro la toppa segnava la fine dei “giochi”. Tolle le scarpe, si seguiva un rigido protocollo prima e dopo il pranzo.

Il volto severo del padre attendeva il ritorno della moglie e della figlia dal mercato, pronto a scrutare con attenzione la merce ed emettere un giudizio che quasi sempre sarebbe stato urlato, perché le mele non erano abbastanza succose o le nespole non sufficientemente profumate. Poi la mamma di Nina iniziava a preparare il pranzo, il marito sedeva alla sua poltrona leggendo il giornale, Nina preparava la tavola, aiutandosi con un piccolo sgabellino di legno per arrivare a posizionare le posate, i piatti e i bicchieri. Andava veloce, portava sulla tavola un pezzo per volta perché non poteva rischiare di far cadere un piatto o scheggiare un bicchiere. Se fosse accaduto, sarebbero arrivati schiaffi aggiuntivi.

Arrivato il pranzo in tavola, il rumore dei piatti pieni poggiati sul tavolo era un silenzioso richiamo per il padre di Nina che si alzava dalla poltrona e andava ad occupare il posto da capotavola. Le donne sedevano dopo che il padrone di casa aveva agganciato il tovagliolo al colletto della camicia.

Il sabato era la giornata della carne, piatto fisso che non mancava mai in casa di Nina. E qui le gioie del giro al mercato improvvisamente si dissolvevano per lasciare spazio all’ansia.

Se non mangiava la carne, sapeva che sarebbero arrivati gli schiaffi, per lei e per la madre che non aveva educato bene la figlia. E allora lei, ogni volta, ingoiava a fatica il boccone, senza respirare. A volte indugiava un po’ di più masticando la fettina che diventava una palla gommosa e sapeva che ogni secondo in più sarebbe costato uno schiaffo sonoro che arrivava puntuale. Quando arrivava lo schiaffo, ingoiare la palla gommosa di carne diventava ancora più complicato perché la guancia pulsava forte e si dovevano cacciare indietro le lacrime per evitare di peggiorare la situazione.

Una mano sulla spalla improvvisamente la riportò in quel palazzo, davanti al quadro.

“Nina!”

Gli occhi di Nina si allargarono per la sorpresa, un formicolio le pizzicò il cuore.

La vista del macellaio, che aveva salvato la vita a lei e a sua madre, le provocò una gioia incontenibile. Si alzò in piedi barcollando un po'. Le lacrime le sgorgarono dagli occhi. D'istinto si gettò tra le braccia di Zu Saro.

Quell'abbraccio le restituì il ricordo di quel sabato mattina di tredici anni prima quando, anziché fare il solito giro alla Vuccirìa, era scappata. Scappata lontano da Palermo, con lo zainetto semivuoto e stringendo il coniglio Alfredo al petto. Nina non sapeva dove erano diretti, aveva scoperto di essere in "gita" pochi secondi dopo l'uscita consueta dal portone di casa. La mamma l'aveva portata all'imbocco del mercato. Una macchina scura li aspettava in un angolo nascosto. Zu Saro, fuori dall'auto, si guardava attorno preoccupato, ma sicuro che avrebbe dato la propria vita per salvare quella delle due donne davanti a lui. Si abbracciarono tutti e tre in modo sbrigativo. Zu Saro ebbe il tempo di augurare solo buon viaggio e di non preoccuparsi, perché tutto sarebbe filato liscio. Poi sparì dietro via de Chiavettieri diretto al solito bancone da macelleria, come ogni giorno.

Il tempo di salire sulla vettura e in pochi minuti Nina e Carmela furono fuori da Palermo, in un silenzioso e velato sabato mattina di Giugno. La bimba aveva inaspettatamente mantenuto il silenzio fino a quel momento. Lo interruppe e guardando la madre chiese: "Mamma, dove stiamo andando?"

Carmela Cortesi, guardando negli occhi la figlia, rispose: "Antonina, ascoltami bene. Andiamo in un posto al sicuro, dove nessuno ci può fare del male. Mi devi promettere due cose. Uno, non devi piangere, amore mio. La mamma è vicino a te e lo sarà per sempre. Due, tesoro mio, è la cosa più difficile di tutte e so che non capirai subito, ma mi devi promettere di essere sempre libera. Libera, amore mio, come quest'aquila."

Gli occhi di Nina si abbassarono sulle mani della madre che, schiudendosi, mostravano una collana con un ciondolo rotondo che raffigurava lo stemma della città di Palermo. Su uno sfondo rosso, un'aquila di color oro stava con le ali aperte, con una corona in testa e ai suoi piedi una scritta S.P.Q.P."

"Mamma te lo prometto, non piangerò".

"Devi promettere anche la seconda cosa, Antonina".

Il suo nome pronunciato per intero dalla madre indicava il tono serio, il tono delle cose importanti. Bisognava prestare attenzione e ubbidire.

"Ma io non ho capito questa promessa!" protestò Nina alzando la voce.

"Ripeti dopo di me. Mamma, ti prometto di essere libera" il tono della voce di Carmela si era incrinato, tradita dall'emozione.

"Mamma, ti prometto di essere libera" ripeté con poca convinzione Nina.

A suggellare l'accordo, la madre agganciò la collana al collo della figlia.

Come diapositive, le apparvero in pochi secondi le scene mischiate degli ultimi tredici anni della sua vita: le violenze del padre, i pianti, i lividi, la fuga, le sporadiche visite di Zu Saro nella loro nuova vita.

“Mi hanno detto che farai una mostra a Palermo!” esordì Zu Saro, fiero.

“Sì, sono tornata a ca-casa” disse Nina balbettando.

“Io lo sapevo, che la mia bedda zucarata avrebbe fatto tanta strada e che alla fine sarebbe tornata ad “addolcire” la nostra bella Palermo! Pranziamo insieme? Ti preparo due polpette e un paninu ca meusa!” sorrise Zu Saro.

“Sono vegetariana!” sorrise Nina.

Uscirono a braccetto da Palazzo Steri, Nina insistette con Zu Saro per fare il giro della Vucciria, per riassaporare i colori e gli odori del mercato che aveva segnato i pochi attimi di spensieratezza della sua infanzia.

“La Vucciria è cambiata, non è più come una volta” disse con un sorriso amaro Zu Saro.

“Lo so, me l’avrai ripetuto cento volte, ma io la voglio vedere lo stesso! Chiuderò gli occhi e la immaginerò.”

E così ripercorsero, dopo tredici anni dal suo ultimo giro, il mercato della Vucciria.

Il mercato, seppur fosse mattino inoltrato, era svuotato dalle principali bancarelle di un tempo. Solo pochi banconi offrivano street food tipico palermitano: arancine, pane e panelle, panini con la meusa. Il consueto brulicare di gente e i labirintici percorsi del mercato erano spariti per restituire una visione più desolata con ampi spazi vuoti dove alcuni ragazzini giocavano a calcio con un pallone mezzo sgonfio. Qualche motorino sfrecciava per sparire risucchiato dai vicoli ormai sgombri. Gli odori erano meno forti rispetto all’ultima volta, la gente allegra e i colori erano rimasti immutati, le voci dei “vanniaturo” meno intense del passato, perché attenuate dagli altri rumori.

“Ormai la Vucciria è il posto della “movita” notturna” disse goffamente Zu Saro sforzandosi di usare il termine ormai in voga tra i giovani.

“Movida, si dice movida con la D, Zu Saro!” scoppiò a ridere Nina.

“E vabbè, è lo stesso! Voi giovani ormai parlate in modo strano, *‘un si capisci nenti!’*” protestò Saro.

Nina guardò divertita Zu Saro, poi lo avvolse in un morbido abbraccio, chiuse gli occhi e con la testa poggiata sulla spalla del suo amico, zio, padre e salvatore, chiuse gli occhi e immaginò come sarebbe stata la sua vita se non avesse incrociato quella di quel macellaio impiccione che si era spinto oltre ogni limite per provare a salvare due giovani vite da un’esistenza infelice.

“Non ti ringrazierò mai abbastanza Zu Saro!” disse Nina, mentre una lacrima le solcava la guancia.

“Bedda Zucarata, smetterò di volerti bene sulu quannu s’asciugheranno i balati da Vucciria!” sorrise Zu Saro.

“E che significa?” Nina si sganciò dall’abbraccio, asciugandosi velocemente con la mano la lacrima e guardò perplessa il suo amico.

“Ora te lo spiego, prima però andiamo a mangiare, che se no, sui balati da Vuccirìa ci moru di fami!” concluse Zu Saru ironico.

E su quei balati della Vuccirìa, roventi che emanavano calore solo a guardarli, si incamminarono a braccetto, verso casa.